

Immigrazione: emergenza/sciagura, o appello/risorsa?

1. Approccio al tema

“Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, Gesù prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme e mandò messaggeri davanti a sé. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di samaritani per preparargli l'ingresso. Ma essi non vollero riceverlo, perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme. Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?». Si voltò e li rimproverò. E si misero in cammino verso un altro villaggio” (Lc 9,51-56)

Ho scelto di dare a questo mio intervento un'apertura che può risultare provocatoria, ricorrendo a una lettura volutamente forzata del testo di Luca. Una analisi dei diversi atteggiamenti dei protagonisti, infatti, ci offre un paradigma abbastanza verisimile delle dinamiche che possono scatenarsi nell'incontro, anche casuale, di persone diverse. Gesù intende raggiungere Gerusalemme dalla Galilea attraverso la Samaria, seguendo la via più breve e comoda e forzando il blocco imposto dai samaritani. Ma l'esito non è quello sperato, in quanto i signori del territorio gli sbarrano la strada, perché è diretto a Gerusalemme. Il rifiuto è accolto male dai discepoli che pensano subito alla vendetta celeste per punire in modo esemplare quegli scomunicati. Gesù è di tutt'altro avviso: non nasconde la sua disapprovazione e si adatta a un percorso alternativo. Questo episodio mi sembra emblematico perché delinea un modo piuttosto impulsivo con cui sbrigativamente si può affrontare il tema dell'immigrazione. Senza bisogno di rimandi espliciti lo schema dei comportamenti potrà trovare riscontro in taluni passaggi del mio intervento.

Se quello sinteticamente accennato è un approccio riprovevole al fenomeno immigrazione, e non solo dal punto di vista cristiano, nella recentissima 46^a Settimana sociale dei cattolici italiani (Reggio Calabria, 14-17 ottobre) è emersa provvidenzialmente una scelta positiva ed evangelicamente fondata. Cito un passaggio significativo della relazione conclusiva delle assemblee tematiche che delinea un profilo costruttivo secondo la prospettiva evangelica:

“La riflessione sulla cittadinanza, sui diritti e sulle mancate tutele in una fase migratoria strutturale ha portato l'Assemblea a proporre in più interventi la necessità di superare una lettura emergenziale del fenomeno, evitando semplificazioni, pregiudizi, falsità che rischiano di connettere strettamente l'emigrazione a fenomeni di criminalità e aumentare la paura che i migranti possano indebolire le nostre sicurezze. A questo proposito l'informazione corretta, un linguaggio non discriminatorio, la diffusione delle esperienze positive di incontro e relazione costituiscono passaggi importanti nella lettura realistica del fenomeno migratorio. Siamo consapevoli dei problemi connessi alle migrazioni, ma altrettanto è forte la coscienza che la risoluzione di tali problemi deriva da una lettura attenta e intelligente, libera da pregiudizi ideologici e

aperta a prospettive sempre nuove che coinvolgano insieme istituzioni e società civile. [...]

Un ruolo particolare è richiesto alle nostre comunità ecclesiali, che talora sono anche in difficoltà a riconoscere le potenzialità del fenomeno migratorio, per diventare un soggetto promotore, un laboratorio per rinnovare lo stile degli incontri tra persone che provengono da realtà, culture e religioni diverse. [...] La paura dello straniero, il rifiuto e i pregiudizi non possono trovare casa nella comunità ecclesiale che, anche attraverso i suoi Pastori, è chiamata a un "di più" di accoglienza, di rispetto e di condivisione. Il riconoscimento della dignità della vita del migrante che raggiunge - o vorrebbe raggiungere - il nostro Paese è l'esplicita declinazione di un valore non negoziabile e premessa indispensabile per la costruzione del bene comune".

Mi scuso per la citazione piuttosto lunga, ma ritengo questo pronunciamento - che non ha una ufficialità formale - espressione chiara ed efficace del sentire coraggioso e convinto di un'assemblea che, essendo rappresentativa di tutte le Chiese che sono in Italia, non ha un valore solo documentale, ma piuttosto programmatico, impegnativo ed esigente.

Su questa base e in questa direzione è possibile riflettere, verificare, progettare una linea operativa coerente con la fede adulta e matura, richiesta alle nostre comunità ecclesiali. Di conseguenza, ogni atteggiamento difforme da tale impostazione, non opinabile ma vincolante, è da considerare antievangelico.

2. Contesto geografico e antropologico

L'immigrazione che fa problema, come preciserò successivamente, è quella che muove lungo le rotte che dalla sponda sud del Mediterraneo approdano alle coste siciliane e calabre. Si impone, perciò, un riferimento alle problematiche di questo mare, teatro, suo malgrado, di tante tragedie, presto dimenticate e spesso addirittura ignorate.

Gli antichi romani, come ben sappiamo, chiamavano il Mediterraneo *mare nostrum*. Il senso di questa espressione sottolineava, con ogni probabilità, un legame di possesso che sanciva la conquista di tutti i paesi rivieraschi da parte delle legioni romane. In altri termini, l'aggettivo *nostrum* non significava un rapporto di condivisione che valorizzava i territori e il mare; denunciava, bensì, una appropriazione e privatizzazione del mondo allora conosciuto. Dunque, fin dall'inizio della nostra storia, questo mare è stato connotato da dinamiche piuttosto dialettiche, anche se certamente aperto a prospettive alte, delle quali è testimone un uomo illuminato, Giorgio La Pira (Pozzallo, 9 gennaio 1904 - Firenze, 5 novembre 1977), sindaco di Firenze (1951-1958 e 1961-1965), che ha guardato con occhio profetico a questo mare.

Egli, in una stagione storica che sperimentava lacerazioni astiose e belliche sulle acque e sulle rive del Mediterraneo, elaborò una progettualità che intendeva ridare a questo mare una precisa caratterizzazione dialogica, attraverso i "Colloqui mediterranei" con i quali pose le basi per far riconoscere al nostro mare una centralità, divenuta oggi caposaldo strategico di un nuovo rinascimento mediterraneo.

In un messaggio di omaggio a Papa Paolo VI, a nome del Comitato esecutivo dei "Colloqui mediterranei", La Pira scriveva che quella iniziativa era "come un segno di cui Dio si serve per ricordare ai popoli del mare Mediterraneo, dell'Africa

e del mondo intero questa unità e questa pace e questa luce che costituiscono i porti verso i quali tende la storia nuova del mondo”¹. E in un messaggio all’incontro euro-arabo di Firenze (22 aprile 1977), egli così si esprimeva: “Costruire la tenda della pace è anche il destino del Mediterraneo. Questi popoli, anche se pieni di lacerazioni e di contrasti, hanno, in un certo senso, un fondo storico comune, un destino spirituale, culturale e in qualche modo anche politico, comune. La loro ‘unità’ è essenziale ed è quasi una premessa per l’unità dell’intera famiglia dei popoli”².

Se a tali considerazioni molto suggestive si aggiunge che questo mare è la culla delle tre religioni monoteistiche, si comprende la felice espressione di “mare di Dio”, che, a buon diritto, ricorre abbastanza di frequente in coloro che lo abitano.

Ebbene, questo mare di Dio stenta a essere anche il mare dell’uomo, particolarmente quando in esso i valori della fraternità, dell’incontro, del dialogo, della solidarietà sono soppiantati da atteggiamenti disumani, come la legge dei respingimenti coatti.

Consapevole di questo stato di cose, l’Episcopato italiano, nel recente documento *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, parla di una “nuova centralità geografica del Mediterraneo”³, elencando le condizioni e le situazioni che la fondano, a partire da “un confronto di modelli culturali, sociali ed economici tendenti a costruire una sorta di cittadinanza «aperta», che può realizzarsi intorno al comune denominatore del Mediterraneo”⁴. Con riferimento a tale contesto il documento della CEI rileva che “è cambiato il rapporto con le sponde orientali e meridionali del Mediterraneo”, anche a motivo della “massiccia immigrazione dall’Europa dell’Est, dall’Africa e dall’Asia”⁵.

E siamo, così, al cuore del problema. Dobbiamo onestamente ammettere che il nostro Paese ha dovuto affrontare con una buona dose di improvvisazione e di impreparazione il flusso degli sbarchi di clandestini a Lampedusa e sulle coste sicule e calabre. Questi approdi sono stati presentati - impropriamente e a torto - come una emergenza epocale, sotto l’effetto mediaticamente coinvolgente di immagini e di notizie quotidianamente offerte all’opinione pubblica. La sensazione di allarme e di panico, che ha sgomentato e atterrito non pochi strati della popolazione, è stata la conseguenza di analisi e di valutazioni parziali del fenomeno. Infatti, i barconi carichi di immigrati, che venivano esibiti in apertura dei telegiornali, hanno impressionato gli italiani preoccupati di una invasione africana che, oltretutto, è anche musulmana (aspetto da non trascurare). E siccome lo sbarco clandestino colpisce di più, mediaticamente, di quello costante, ben camuffato e maggioritario che avviene nel Nord-Est del Paese, ben supportato, peraltro, da movimenti di opinione opportunamente incanalati, il Governo si è preoccupato di fronteggiare questa presunta deriva attraverso la sciagurata politica dei respingimenti. Tale scelta di campo è stata favorita dal fatto che l’operazione era rivolta contro strati deboli e indifesi di immigrati, più facilmente

¹ M.P. GIOVANNONI (a cura di), *Il grande lago di Tiberiade. Lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo (1954-1977)*, Edizioni Polistampa, Firenze 2006, p. 180.

² *Ibidem*, p. 325.

³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Per Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 21 febbraio 2010, n. 7.

⁴ *Ibidem*, n. 7.

⁵ *Ibidem*, n. 4.

controllabili e gestibili. In più, è stata messa in moto una generalizzata associazione dei flussi di immigrazione a collegamenti, per la verità solo episodici, con la criminalità organizzata che, speculando sui bisogni e sulla disperazione, trasformava il traghettamento in una operazione malavitosa di guadagno. Per di più, a nulla è servita la tardiva precisazione di fonte governativa che l'immigrazione via mare ha rappresentato nel 2008, momento della sua massima espansione, solo il 20% (stima alquanto gonfiata, secondo fonti del volontariato) dell'intero fenomeno nel nostro Paese. In questo stato di cose, occorre ammettere onestamente che il problema dell'immigrazione clandestina - o meglio irregolare - è tutt'altro che risolto, come esponenti del Governo hanno correttamente riconosciuto. Ciò, tuttavia, non basta se e fino a quando non si avrà la volontà politica di affrontare in modo vero e adeguato il problema, riconoscendo anzitutto che trentaduemila immigrati non possono costituire emergenza economica e di ordine pubblico per l'Italia, settima potenza economica del globo.

C'è un ultimo elemento che vorrei qui evidenziare e che riguarda le ripercussioni di certe decisioni che, alla lunga, si manifestano anche in tutta la loro miopia. Osservatori attenti della realtà albanese, terra che qualche decennio fa conobbe l'esodo migratorio conseguente alla caduta del regime comunista, hanno rilevato che il freddo approccio al problema da parte italiana ha orientato verso altri paesi europei non solo il flusso migratorio di allora, ma anche gli scambi commerciali successivamente avviati, una volta superata la fase dell'emergenza. C'è da temere un identico risultato dalle analoghe scelte politiche e d'opinione adottate, a distanza di anni, verso cittadini migranti dalla sponda sud del Mediterraneo?

3. Percezione ecclesiale del fenomeno

Fin qui la comunità ecclesiale ha dato la sensazione di muoversi in ordine sparso, preferendo ordinariamente non esporsi troppo per evitare di prendere posizione e mantenendosi equidistante tra le ragioni di chi guarda agli immigrati come il fumo negli occhi e di chi intravede in essi una sfida per verificare, sotto il profilo evangelico, identità e modo di essere delle nostre comunità. Indubbiamente, sono tanti i fattori che possono determinare, soggettivamente e sotto la responsabilità di ciascuno, l'una o l'altra scelta di campo. Tuttavia, l'unico atteggiamento ingiustificabile e improprio è il silenzio. Infatti, il contesto sociale, storico e normativo impongono alla comunità ecclesiale di far sentire alta la propria voce, senza ambigui silenzi, che, proprio per la loro ambivalenza, possono risultare condivisione tacita di indirizzi razzisti e xenofobi o indiretto collateralismo alla discutibile linea politica del Governo. Non si può, perciò, correre il rischio, davanti alla storia, di essere accusati di colpevole silenzio di fronte a questa che, comunque, ha i caratteri di una vera e propria emergenza. Il ricorrente riferimento ai presunti silenzi di Pio XII circa l'olocausto dovrebbe insegnarci qualcosa, proprio perché tale infondata accusa non tiene nel dovuto conto gli episodi reali che, a suo tempo, a tutti erano noti e che tutti plaudirono; per alcuni fa problema, invece, proprio la mancanza di dichiarazioni ufficiali esplicite. In ogni caso, a parte questo richiamo alla storia quasi recente, non ci sono ragioni valide e cogenti a sostegno di una posizione di comodo che si limita a guardare come va a finire. Se, poi, richiamiamo alla memoria una veemente affermazione di Giovanni

Paolo II nell'enciclica *Redemptor hominis*: "Sulla via che conduce da Cristo all'uomo la Chiesa non può essere fermata da nessuno" (n. 13), allora non c'è silenzio che si possa giustificare e che, soprattutto, possa acquietare le coscienze.

Con riferimento all'immigrazione in quanto fenomeno, non si può negare che occorre rispettare la libertà di emigrare, che potrebbe configurare, in qualche modo, anche un diritto all'emigrazione. Ci potrebbero dire qualcosa, al riguardo, le schiere innumerevoli di migranti italiani che, tra fine '800 e inizi del '900, intrapresero viaggi della speranza nei paesi del nord Europa, del continente americano e dell'Africa, alla ricerca di prospettive di lavoro capaci di migliorarne il tenore. A meno che non si vuole riproporre, attualizzandola, la parabola del servo ingrato che, una volta ricevuto dal padrone il condono del proprio pesantissimo debito, si rifiutò di essere ugualmente magnanimo con chi gli doveva una somma di molto inferiore⁶.

Nella 59^a Assemblea Generale dei vescovi italiani (maggio 2009) il Presidente della Conferenza Episcopale Card. Angelo Bagnasco ha osservato: "Bisogna che scattino i meccanismi di una convivenza che, a partire dall'identità secolare del nostro popolo, si costruisce non in base a moduli autoreferenziali e oppositivi, ma, con passo aperto e dinamico, diventa capace di incontrare altre identità, di contagiarsi positivamente secondo modelli interculturali, pur senza cedere a una logica relativistica e priva di riferimenti marcati"⁷. Questo passaggio lascia intendere che le paure possono annidarsi in una identità fragile, che teme di soccombere nel confronto con l'altro. La diversità non ha, però, una dinamica dirompente, ma arricchente, perché essa non può essere considerata un problema, bensì una risorsa. In più, l'obiettivo è quello di costruire una convivenza possibile tra identità diverse, considerando, peraltro, l'apporto in termini di cultura, di lavoro, di benessere che gli immigrati concorrono a realizzare. Basta poco per avvalorare questa che potrebbe sembrare un'affermazione propagandistica. Se, infatti, tutti coloro che svolgono manodopera come lavoratori occasionali (nella raccolta di prodotti della terra: pomodori, olive, uva ...), o in mansioni non più gradite agli italiani (collaboratrici domestiche, badanti, ...), o in lavori pesanti (pescatori ...) decidessero un giorno di incrociare le braccia, si incepperebbero innumerevoli meccanismi produttivi e dinamiche esistenziali sui quali poggia l'economia reale del Paese, mettendo in ginocchio imprese e famiglie.

Se, poi, consideriamo la valenza culturale del fenomeno, dobbiamo ammettere senza incertezze che i paesi del Mediterraneo possiedono e coltivano una cultura dell'accoglienza, dell'incontro, della solidarietà e della condivisione. Pertanto, in questo contesto, ogni normativa, e i conseguenti comportamenti, che *a priori* e in modo generalizzato impongono il respingimento degli immigrati (definita "controversa prassi" dal Card. Bagnasco nell'intervento sopra citato) ripugna alla sensibilità e alla cultura mediterranea. Se, ancora, ci collochiamo nello specifico cristiano, una tale prassi non ci può appartenere perché discriminatoria, ingiusta e iniqua non solo perché ributta in mare persone bisognose, potenziali richiedenti asilo o lo *status* di rifugiato politico e soggetti deboli e indifesi, ma anche perché stabilisce l'improprio equivalente immigrato-criminale, che è

⁶ Cfr Mt 18,23-35.

⁷ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Atti della 59^a Assemblea Generale. Roma, 25-29 maggio 2009*, Roma 2009, p. 37.

assolutamente illegittima e offensiva. Accanto a queste considerazioni, c'è anche da mettere in conto che fermare in Libia e ricondurre in quel paese forzatamente tutti gli immigrati - come è stato deciso con il patto d'amicizia sottoscritto dal nostro Governo con quello libico - comporta una loro inevitabile e ingiusta condanna a morte o nel deserto, qualora decidessero di riprendere la via dell'esodo, o tra le maglie del regime libico.

Nel messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, celebrata lo scorso 17 gennaio, Benedetto XVI scriveva: "La celebrazione della Giornata [...] mi offre nuovamente l'occasione di manifestare la costante sollecitudine che la Chiesa nutre verso coloro che vivono, in vari modi, l'esperienza dell'emigrazione. Si tratta di un fenomeno che, come ho scritto nell'enciclica *Caritas in veritate*, impressiona per il numero di persone coinvolte, per le problematiche sociali, economiche, politiche, culturali e religiose che solleva, per le sfide drammatiche che pone alle comunità nazionali e a quella internazionale. Il migrante è una persona umana con diritti fondamentali inalienabili da rispettare sempre e da tutti".

I modi con i quali manifestare e concretizzare questo rispetto sono svariati e sono dettati dalla fantasia della carità che, nelle diverse epoche e nei diversi luoghi, ha trovato sempre soluzioni geniali ed efficaci per venire incontro alla domanda di soccorso espressa dai poveri del mondo.

Ovviamente, nel quadro generale della condizione di immigrato, interventi diversificati vanno pensati per le varie situazioni, particolarmente per quelle che richiedono attenzioni specifiche come i bambini e le donne. Dei primi trattava, in particolare, il citato messaggio del Papa per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, nel quale egli auspicava "che si riservi la giusta attenzione ai migranti minorenni, bisognosi di un ambiente sociale che consenta e favorisca il loro sviluppo fisico, culturale, spirituale e morale. Vivere in un paese straniero senza effettivi punti di riferimento crea ad essi, specialmente a quelli privi dell'appoggio della famiglia, innumerevoli e talora gravi disagi e difficoltà". Un cenno a parte faceva Benedetto XVI alla "situazione dei ragazzi nati nei paesi ospitanti" e a "quella dei figli che non vivono con i genitori emigrati dopo la loro nascita, ma li raggiungono successivamente. Questi adolescenti fanno parte di due culture con i vantaggi e le problematiche connesse alla loro duplice appartenenza, condizione questa che tuttavia può offrire l'opportunità di sperimentare la ricchezza dell'incontro tra differenti tradizioni culturali. È importante che ad essi sia data la possibilità della frequenza scolastica e del successivo inserimento nel mondo del lavoro e che ne vada facilitata l'integrazione sociale grazie a opportune strutture formative e sociali. Non si dimentichi mai che l'adolescenza rappresenta una tappa fondamentale per la formazione dell'essere umano".

Per quanto attiene alle donne, la loro condizione richiede, da un lato, attenzioni analoghe a quelle riservate agli uomini in forza del comune *status* di migrante; ma circostanze particolari conferiscono a tale *status* generico connotazioni ulteriori che postulano progettualità mirate. Mi riferisco alla donne, incappate nelle varie tratte organizzate nei vari paesi, che entrano nel giro internazionale della prostituzione; la loro assistenza e liberazione esige peculiare preparazione, appropriate metodiche di intervento e adeguati luoghi di accoglienza. Diversa è la situazione delle badanti, quanto alla loro sistemazione nei paesi di arrivo e al loro inquadramento socio-assistenziale, sia con riferimento al

contesto familiare di provenienza, sia per quanto attiene alla loro appartenenza e pratica religiosa. Un terzo filone di intervento, del tutto disomogeneo rispetto ai due ricordati, è quello delle donne in carriera, che non possono essere annoverate tra le immigrate alla stessa maniera di quelle citate, ma che comunque hanno certamente delle problematiche da affrontare, anche se non sul piano della piena realizzazione di sé e della sicurezza socio-economica.

Ovviamente, le modalità di intervento sono le più varie: dagli sportelli di ascolto, ai centri culturali; dalle opportunità aggregative, alle strutture del tempo libero; dai servizi socio-sanitari, alla mediazione e all'accompagnamento.

In ogni caso, gli immigrati in genere e donne e minori in particolare costituiscono, secondo l'espressione di Benedetto XVI nel citato messaggio una "sfida sociale e pastorale", alla quale singoli cristiani, aggregazioni e Chiese locali non possono sottrarsi.

4. Profili relazionali

Chiariti i termini della problematica e precisati il campo di azione e le strategie di intervento, ritengo utile delineare taluni profili di ordine antropologico e relazionale idonei a fondare un approccio sistemico al fenomeno migrazione, da avvalorare nei fatti con una connotazione religiosa nelle situazioni che la implicano. Il tutto, indubbiamente, è finalizzato non alla elaborazione di una prospettiva speculativa, bensì a individuare risvolti esistenziali e personalistici ai quali conformare l'approccio quotidiano e vitale con l'immigrato.

L'altro interpella l'identità della persona locale e la pone a confronto con la diversità e con il corredo di atteggiamenti e di comportamenti di autodifesa che possono determinare conseguentemente: timore, chiusura, contrapposizione, rifiuto e rigetto.

L'altro può mettere in crisi il quadro consolidato della propria identità, ponendo in discussione la cristallizzazione in cui potrebbe relegarla il trascorrere del tempo e favorendo nello stesso tempo un suo ripensamento evolutivo e una sua rivisitazione critica, che possono affinarla e arricchirla.

L'incontro con l'altro apre ed educa all'accoglienza, al rispetto, alla libertà, al dialogo, alla collaborazione, alla solidarietà.

La vicinanza dell'altro impone l'assunzione di dinamiche di pensiero e di comportamento innovative disponibili all'adattamento e il ripensamento di schemi scontati e rassicuranti, in favore di una ricerca meditata di nuovi assetti ed equilibri. Il costante divenire dell'uomo, della cultura, della storia non ammette acquiescenze pigre e fissismo aprioristico.

L'altro costringe a misurarsi con le attese di un umanesimo diverso, di fronte al quale è ingiustificata e illegittima ogni omogeneizzazione del quadro di valori, dei modelli e dei rapporti relazionali.

L'altro, in ragione della sua diversità, pone sfide in merito all'uguaglianza e all'integrazione, che non possono essere disattese per la priorità logica e ontologica della comune identica dignità di tutti gli esseri umani.

La frequentazione dell'altro aiuta a ridimensionare e a ridisegnare la centralità del proprio *ego* e a rivolgere attenzione e interesse a chi è diventato compagno di viaggio nella comune avventura umana. La persona del luogo, pertanto, non si può più considerare misura delle cose, delle norme e degli eventi,

ma il suo orizzonte deve necessariamente abbracciare tutti quelli che vivono nel medesimo territorio.

Chi approda in un paese diverso dal proprio e cammina con chi è nativo del posto non può accettare una considerazione, una condizione e una collocazione marginali, ma pretende – giustamente, in quanto persona - il riconoscimento di pari opportunità, cioè di identici diritti e di simmetriche obbligazioni.

L'altro coltiva aspettative legittime di appropriate forme e correlate modalità di dialogo relazionale e non è disposto a tollerare in merito scelte strategiche di intervento unilaterale, soprattutto se - anche solo indirettamente e implicitamente - possono attentare alla propria identità pluriforme (etnica, culturale, sociale e religiosa).

In questa logica l'atteggiamento preliminare e di base di chi accoglie non può essere se non quello di mettersi accanto e di camminare insieme, quasi in punta di piedi, dialogando con il linguaggio delle parole, ma più ancora dei gesti, significativamente evocativi e con impatto marcatamente coinvolgente.

Il fenomeno migratorio, da ultimo, induce un processo di educazione alla mondialità perché allarga i confini delle conoscenze e dei rapporti e consente di accedere alla ricchezza delle diverse culture e dei diversi umanesimi.

5. Racconto di un'esperienza

Nel luglio 2009, come vescovo di Mazara del Vallo, ho deciso di fare una visita pastorale ai pescatori mazaresi per incontrarli nel loro *habitat* lavorativo e per esprimere loro gratitudine per gli esempi di solidarietà offerti in occasione dei ripetuti salvataggi di immigrati (si conta qualche migliaio di persone salvate) che essi hanno spontaneamente effettuato, spinti da slanci di umanità, ormai sempre più rari nella nostra Italia. Quando si tratta di soccorrere chi è in pericolo, la gente di mare non guarda la propria incolumità e sicurezza, o il proprio interesse, ma presta ascolto al grido di aiuto e si immedesima con chi lo emette, pensando cosa ci si attenderebbe dagli altri se si fosse al posto di quelli che lanciano un'invocazione di soccorso. Tuttavia, quelli che sono stati salvati sono un numero infinitamente più piccolo rispetto a quelli che hanno visto spegnersi nel nostro mare un anelito di vita nuova. Per tale ragione, ho voluto ridare voce ai tantissimi (se ne ignora anche il numero approssimativo, ma sono certamente più di quanti non pensiamo!) che hanno trascinato nel fondo del Mediterraneo la speranza di un futuro dignitoso per se stessi e per i loro cari. Su questa tomba di uomini, donne, giovani, adolescenti, bambini, creature concepite e mai nate ho voluto posare un fiore di affetto, mentre chiedevo perdono, e con me quelli che mi circondavano, a questi morti senza nome e senza volto, anche per conto di chi li aveva costretti a fuggire lontano dalla patria e a nome di chi aveva chiuso cuore e approdi, restando insensibile all'implorazione di ospitalità e di fraternità. Come siciliani e come cristiani, infatti, non possiamo rifiutare accoglienza a chi bussa al nostro cuore, prima ancora che alla nostra porta: la nostra identità e la nostra cultura ci impediscono una simile chiusura

Pertanto, mentre facevamo memoria dei tantissimi sfortunati che, loro malgrado, hanno dovuto trovare in fondo al nostro mare il riposo eterno e mentre associavamo a loro anche il ricordo dei caduti in mare per lavoro o a motivo delle guerre, auspicavo e auspico ancora oggi che il Mediterraneo diventi un mare di amicizia e fratellanza attraverso la condivisione con gli altri cittadini dei Paesi

rivieraschi. La Chiesa mazarese è fortemente impegnata, attraverso molteplici progetti e iniziative, in questo processo di “riconquista umana e civile” del Mediterraneo.

6. Conclusione

Avviandomi alla conclusione, desidero rileggere con voi un bel testo di Benedetto XVI che riassume significativamente la tematica su cui abbiamo riflettuto e ne delinea un corretto approccio progettuale:

“Un altro aspetto meritevole di attenzione, trattando dello sviluppo umano integrale, è il fenomeno delle migrazioni. È fenomeno che impressiona per la quantità di persone coinvolte, per le problematiche sociali, economiche, politiche, culturali e religiose che solleva, per le sfide drammatiche che pone alle comunità nazionali e a quella internazionale. Possiamo dire che siamo di fronte a un fenomeno sociale di natura epocale, che richiede una forte e lungimirante politica di cooperazione internazionale per essere adeguatamente affrontato. Tale politica va sviluppata a partire da una stretta collaborazione tra i Paesi da cui partono i migranti e i Paesi in cui arrivano; va accompagnata da adeguate normative internazionali in grado di armonizzare i diversi assetti legislativi, nella prospettiva di salvaguardare le esigenze e i diritti delle persone e delle famiglie emigrate e, al tempo stesso, quelli delle società di approdo degli stessi emigrati. Nessun Paese da solo può ritenersi in grado di far fronte ai problemi migratori del nostro tempo. Tutti siamo testimoni del carico di sofferenza, di disagio e di aspirazioni che accompagna i flussi migratori. Il fenomeno, com'è noto, è di gestione complessa; resta tuttavia accertato che i lavoratori stranieri, nonostante le difficoltà connesse con la loro integrazione, recano un contributo significativo allo sviluppo economico del Paese ospite con il loro lavoro, oltre che a quello del Paese d'origine grazie alle rimesse finanziarie. Ovviamente, tali lavoratori non possono essere considerati come una merce o una mera forza lavoro. Non devono, quindi, essere trattati come qualsiasi altro fattore di produzione. Ogni migrante è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione”⁸.

Alla luce delle cose dette, per chiudere, la risposta all'interrogativo di apertura non può che essere una: l'immigrazione non è emergenza/sciagura, in quanto l'immigrato è un appello/risorsa.

Per le comunità cristiane, allora, l'impegno è quello di manifestare e offrire un volto di Chiesa che si china sulla fragilità dell'immigrato, supplendo - se del caso - alla inflessibile durezza dei modelli legislativi, fornendo la più alta testimonianza di un cristianesimo amico dell'uomo che non può essere fermato dalla diversità o dall'emergenza. Si tratta di una sfida che non può essere elusa o schivata perché su questo snodo decisivo e identificativo implacabilmente ci giudicherà la storia, ma soprattutto il Dio Amore.

✠ Domenico Mogavero
Vescovo di Mazara del Vallo

⁸ BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, 29 giugno 2009, n. 62.